

Un lapsus oltre il “bambino autistico”

À la moisson des orges l'homme sort.

Saint-John Perse, *Anabase*

“Autismo”. La diagnosi fatta al bambino, in particolare quella di autismo, ne decreta la condanna all’assistenzialismo a vita, e per la famiglia l’inizio di un calvario che spesso sfocia in una peregrinazione missionaria. Questo non significa che, sulla base della propria esperienza pratica e teorica, non ci si possa fare una certa idea, meglio se non ben definita, di ciò che passa sotto il nome di “autismo”; ma l’indeterminatezza di questa idea, che non viene mai formulata come una diagnosi e non prelude a nessun metodo di cura prestabilito, permette che non si costituisca un “mondo dell’autismo”, fatto di “centri” e di “cittadelle” che prosperano in un ricco mercato. Una volta entrati tramite la diagnosi nel “mondo dell’autismo”, anche se non si è affatto autistici non se ne uscirà più, come per un ergastolo. Questo ergastolo si chiama “riabilitazione”, l’inevitabile conseguenza della diagnosi. Riabilitazione in istituti che vantano, oltre a potenti mezzi di sedazione (e seduzione), tecniche, metodi, tecnologie che coinvolgono anche i genitori. Viene predisposto un rigido apparato in cui inscatolare chi deve ancora nascere, e manca perfino di pulsioni. Ecco perché la parola “riabilitazione” è grottesca: chi si riabilita quando non c’è ancora nessun chi? Ma proprio per questo è molto più semplice costruirlo ex-novo, questo “chi”, in base a precisi programmi. E se qualcosa di buono capita a questi bambini-non bambini, che si tratta appunto di “far ritornare come bambini”, è grazie alle doti cosiddette “umane” – freudianamente: grazie all’inconscio – di qualche “operatore” che malgrado tutto mantiene una sua libertà personale, e un suo umorismo, al di fuori dall’imponente apparato. Disfarsi di questo apparato, dopo essersi disfatti della diagnosi, è l’atto inaugurale per tentare di entrare in rapporto con l’Alieno in sembianze infantili, che come nessun altro sollecita a inventare “trucchi” e “trovate” ad hoc. È completamente al di fuori di ogni tecnica, metodo o programma consolidati che ci si deve saper muovere. Come poterlo fare senza correre rischi? Allora, niente “strutture”, luoghi protetti, stanze imbottite, personale qualificato, ma la

strada, la gente, il traffico, i caffè. Non la “cittadella”, ma la città. Provate a circolare per strada una o due ore portandovi appresso il Selvaggio senza collare, guinzaglio e museruola, e vedrete cosa succederà: le comiche, poliziotti all’inseguimento compresi. Ma alla fine, a suo modo, ve ne sarà grato, e non mancherà di segnalarvelo proprio dove e quando non ve lo aspettate, con l’umorismo, per esempio⁵.

Il “bambino autistico”. E poi, quando questo bambino, che non è mai stato tale, diventa grande? Di solito il problema non si pone, perché a quel punto ha già alle spalle una lunga e consolidata carriera certificata da fondazioni, associazioni, centri residenziali, istituti che lo educano ai costumi urbani, insegnandogli a comportarsi e a funzionare. Possono tuttavia esserci dei casi eccezionali (che oggi non ritengo più possibili a causa della capillare medicalizzazione della vita⁶), di bambini sfuggiti all’iter istituzionale in cui interviene, durante l’adolescenza, e a volte ancor prima, all’epoca dell’asilo e della scuola elementare, un elemento di *crisi* o di sovversione costituito dalla necessità di abbandonare i manierismi dell’autismo infantile, sotto la spinta violentissima di nuove esigenze sociali.

Al di là dello “sviluppo” (pubertà, ecc.), è l’uscita dall’ambito delle sole relazioni familiari, diventate insufficienti a arginare e a contenere, il motivo fondamentale di questa svolta; in altri termini, le relazioni dirette con i coetanei. Il disorientamento dell’adolescente autistico, le sue reazioni abnormi, non sono forse dei segnali che qualcosa sta cambiando? Per quanto autistici si possa essere, si misura qui tutta la forza e l’impatto sovversivo di queste nuove relazioni (e, inversamente la loro totale mancanza in un ambito familiare esclusivo e di esclusione), che chiamano continuamente il ragazzo autistico a *rispondere* e a essere oggetto di *giudizi* da parte dei coetanei. La rivoluzione che l’impatto di queste relazioni comporta, dipende dal fatto che per la prima volta è esposto a *veri* affetti, piaceri, desideri di altri *veri*. In una parola: a tutto un pullulare di *transfert* spontanei che lo sconvolgono, e che nulla hanno a che fare con l’agghiacciante e artificiale programma di riabilitazione. Che di colpo nel ragazzo autistico nasca la voglia (il “desiderio”?) di istituire relazioni privilegiate con dei coetanei è un evento enorme. Il fatto che questi tentativi vadano incontro a rifiuti e fallimenti è ugualmente una manna dal cielo, se c’è qualcuno con cui poterne parlare. Tutto diviene occasione di

“risoggettivizzazione”, secondo un termine utilizzato da Lacan nel seminario sulle psicosi⁷.

Si inaugura così *un tempo di transizione* tra la condizione autistica e qualcos'altro che è ancora completamente indefinito, aperto a tutti gli esiti e ai più grandi rischi. Questo tempo inestimabile consiste essenzialmente nell'affrontare due questioni fondamentali:

1) il tentativo di conservare *per sé* un *segreto* (un pensiero, una parola, un evento, un luogo, un oggetto), al riparo dalla Madre onnisciente e onnivedente, che sa e vede tutto perché tutto gli viene sempre mostrato e detto. In un caso che tratto, questo evento è consistito nel tenere segreto un piccolo incidente senza gravi conseguenze (qualche contusione), elaborando una *bugia* per stornare i sospetti; per la prima volta l'Altro ha dato prova di *non poter sapere tutto*: era possibile tenerlo all'oscuro, era possibile mentirgli, era possibile avere il primo segno, la prima cicatrice, il primo abbozzo di corpo (la piccola ferita prodotta dalla caduta). Mai un livido, il “primo dolore” tutto per sé, ha suscitato gioia più grande;

2) il saper resistere in una posizione insostenibile, quella dove tutti gli altri sono sull'altra sponda, la sponda dove si ha una propria vita che va avanti, un proprio destino ancora aperto, delle possibilità, delle speranze, mentre su questa sponda io rimango, da solo, sempre identico a me stesso, senza tempo, senza futuro.

Questo tempo di transizione relativamente disorganizzato è però esposto al pericolo più grande: la ferrea volontà di riorganizzazione, di costruzione di una personalità fittizia, un “apparato psichico” *ad hoc* (Winnicott parlava di “falso sé”). La mira dell'analista, che rimane oscura, indeterminata, non formulata, attendista, è invece tutt'altra: tentare di ricreare, attraverso la parola, quelle esperienze infantili che non sono mai state vissute, come per esempio *giocare, fantasticare, toccarsi, correre, ridere, abbracciare*, senza temere di andare in frantumi. La sola cosa che importa è fare da levatrice all'eros, sperando nell'aiuto di qualche compagna o compagno che possa procurare dell'eccitazione, eccitandosi a propria volta, magari attraverso quei giochi erotici come la lotta o il rotolarsi insieme che si facevano da bambini; qualcosa, insomma, di cui si sente la mancanza, e che faccia venire la voglia di essere riprodotto.

Quali valori, funzioni, relazioni, status sociali possono esserci per chi non è mai stato bambino? Posto di fronte a scelte drammatiche senza

esservi preparato, costretto a confrontarsi con i suoi coetanei che gli fanno sperimentare più o meno spietatamente la sua dismisura, umiliato e offeso da atteggiamenti pietistici e psicopedagogici di cui *conosce la menzogna*, il ragazzo autistico cerca disperatamente, *hic et nunc*, una soluzione *prêt-à-porter* per rendersi accettabile e passabilmente “normale”. È esattamente a questo punto che l'intervento dello psicanalista si rivela decisivo, nel senso di impedirgli di trovare questa soluzione. Qualsiasi essa sia, infatti, non sarà mai altro che una “riconversione” dello stato autistico iniziale sotto mentite spoglie.

Nell'abbandono dello stato autistico occorre pertanto che l'analista sappia individuare gli elementi autistici “riconvertiti” sotto mentite spoglie, quelle socialmente ammesse. Gli elementi autistici veri e propri non sono facilmente differenziabili, classificabili: sono di natura instabile, fluida, semifluida o gassosa. Si tratta spesso di secrezioni, come il muco nasale o il catarro che viene continuamente “masticato”. Ha la funzione di un collante che permette o dà la sensazione di tenersi insieme e di scongiurare eventi distruttivi. I masticatori incalliti di chewingum sanno meglio di altri di cosa si tratta. Il giovane di cui sto parlando, si individua nel muco nasale che fa passare dal naso alla bocca e poi espelle in fazzoletti di carta. Continuamente, a prescindere dal clima e dalle stagioni. Il muco può essere riprodotto all'infinito, a piacimento. Una Tustin direbbe (a ragione) che così facendo crea la sua “madre artificiale” (e in effetti è la madre che gli ha ingiunto di liberarsi sempre il naso), riprodotta all'infinito. Il soggetto è la secrezione (sostanza godente) della madre. Nonostante i clamorosi cambiamenti prodotti dalla riconversione dello stato autistico, il permanere di questo traffico con il muco è la prova inconfutabile che l'autismo vive e prospera sotto false sembianze. È allora fondamentale smascherare e demolire – con pazienza e cautela, al momento giusto – l'organizzazione psichica posticcia che l'autistico si è costruito, prima che si radichi definitivamente.

Se oggi si ha ancora la rara fortuna di «genitori che con coraggio hanno sostenuto il mio lavoro»⁶, il mio consiglio è di fare tesoro di questo “tempo di transizione”, cercando di prolungarlo il più possibile. È un terreno fecondo per qualche miracolo freudiano, come il lapsus di cui darò testimonianza, che ho atteso per più di quindici anni. Un ben misero risultato si dirà; e tuttavia il lapsus fa parte di una civiltà che è tutt'altra da quella in cui «vengono erogati il Servizio di diagnosi e i Servizi di

riabilitazione e di *parent training* in aule riabilitative provviste di specchi unidirezionali e impianto di videoregistrazione...». Perché se un autistico fa un lapsus è *per voi* che lo fa: *in vostro onore*.

«Ho pensato che darò il prossimo esame subito, a inizio giugno⁷». Ma siamo a fine gennaio. Questo “subito” implica sei mesi?

- «Subito a inizio giugno?», gli rimando.

- «Oh! Volevo dire ovviamente “a inizio gennaio”».

- «Il fatto è che oggi siamo a *fine* gennaio».

- «Ah, beh, sì, è che come al solito mi confondo. Ogni volta che penso a gennaio mi viene in mente giugno, *dunque*, ogni volta che dico “giugno”, si deve intendere “gennaio”⁸.

(Prendo un notes e comincio a scrivere, proclamando a alta voce con solennità) «Ogni volta che il Sig. X. dice “giugno” io devo intendere “gennaio”. Così sono sicuro di non dimenticarlo. Ma c’è qualche motivo?».

- «È semplice: giugno, proprio come gennaio, comincia per “g” e finisce per “o”, quindi è facilissimo confonderli».

- «Ah, sì, è come M.O.R.T.E, che è facilissimo confondere con M.A.R.T.E.»⁹.

- «È inutile fare dell’ironia, perché veramente io non *m’accordo* (ecco il lapsus in questione) della differenza che c’è tra le due parole!».

- «Udite udite! X (pronuncio il suo nome) ha fatto un lapsus: il primo della sua vita! Presumo che volessi dire “non *m’accorgo*”».

- «È evidente che è stato un lapsus. E con questo? Adesso chissà quale coniglio tiri fuori dal cappello!».

- «Per l’appunto: un coniglio! Perché io penso che tu ti *accorgi* benissimo che “giugno”¹⁰ non vuol dire “gennaio”, solo che vuoi a tutti i costi trovare un *accordo* tra le due parole. Perché?».

- «Non sono io lo p-s-i-c-o-a-n-a-l-i-s-t-a, vè!».

- «Lo p-s-i-c-o-a-n-a-l-i-s-t-a dice che vuoi fartela andar bene, che vuoi metterti d’accordo con tutto. Quando si è in procinto di dare un esame difficile e importante, tutti gli studenti hanno fifa. So che è già la terza volta che provi a dare questo esame, la sessione d’esame è tra qualche giorno, e non ti senti pronto, hai paura che un nuovo fallimento decreti la catastrofe dei tuoi studi universitari, ma non ti senti di rimandarlo perché sono già due anni che non dai esami. Pertanto vorresti prenderti tempo

ancora sei mesi per prepararti, e soprattutto per spostare l'esame lontano nel tempo e non pensarci. È del tutto comprensibile, ma invece di confidarmelo, di dirmi perché non ti senti pronto, e di chiedermi se magari io non possa intervenire presso i tuoi genitori per farti guadagnare tempo (o chiedergli se non sia il caso di prendere qualche ripetizione), inventi tutta una storia di lettere iniziali e finali, di “g” e di “o”. *Go, go*».

- «*Go out!*» (!!!).

- «Tra un momento. Ma adesso, ti prego, dimmi per quale motivo non ti senti pronto».

- «Non sono capace di dimostrare certi algoritmi».

Non siamo forse qui a un passo (incolmabile?) da «aiutami»? Non siamo al limite della formulazione di una DOMANDA? Quale significato può mai avere la parola “autismo” se non quello dell'assenza radicale della domanda, che può sorgere solo come effetto del desiderio dell'Altro? «Occuparsi di un bambino – nel senso di rispondere ai suoi bisogni – senza parole, senza sorrisi e senza rapporti personali, vuol dire condannare questo bambino all'impossibilità di integrarsi in una relazione umana. In altri termini, questo bambino è destinato a deperire»¹¹. In una simile condizione non potrà mai formarsi un *corpo*; solo l'investimento del desiderio della madre, dall'attesa della nascita a tutto il periodo dell'accudimento, può costituire le “zone erogene” – la pelle, l'ano, la bocca, gli occhi –, quelle faglie, quelle “beanze” che Freud individua come le fonti della pulsione che invoca soddisfazione. Per la psicanalisi non c'è corpo se non erotico. È in questa esigenza di soddisfazione che la domanda – prima manifestazione del linguaggio, e sola ragione dell'esistenza di quest'ultimo¹² – ha la sua premessa. Quando si osserva che il bambino autistico non si rivolge a nessuno, non si coglie che è perché non ha nessuna domanda di soddisfazione da fare. Quando vede delle cose da mangiare che gli piacciono, si avventa su di esse, le arraffa e le inghiotte avidamente, senza alcun limite¹³. L'“oggetto orale” (ammesso che si possa parlare di “oggetto”) è cercato in quanto tale, come mero bisogno da soddisfare, e non giunge mai a innalzarsi a dono, a simbolo dell'amore dell'Altro, che può concederlo o rifiutarlo¹⁴. E meno che mai è atteso quel dono dei doni che è la parola della madre. Dopo che ha *imparato* a parlare, le domande del bambino autistico sono dei meri surrogati della domanda. Più avanti, nell'adolescenza, quando cominciano le prime relazioni con i coetanei al di fuori del controllo della famiglia, alla

domanda come semplice richiesta di soddisfare i bisogni si aggiunge quella assillante di essere continuamente rassicurato sulla normalità dei suoi pensieri, delle sue percezioni, e soprattutto dei suoi comportamenti, diventati oggetto di giudizio da parte dei compagni. Dietro questo tipo di domande c'è un'angoscia sconfinata, anche se non si tratta di vere domande. Se si decide di non rispondere (ciò che comporta estrema prudenza) e si rimane silenziosi, questa angoscia emerge immediatamente, spesso accompagnata dall'esplosione di un furore incontrollabile. Non rispondere è molto rischioso, perché se il silenzio rimanda il nevrotico alla menzogna delle identificazioni con cui sostiene i suoi enunciati, nel caso dell'autistico dietro questi enunciati non c'è nessun soggetto dell'enunciazione. La sua “domanda” ne va in cerca, chiede una conferma della sua esistenza – «sì, tu esisti» –, ma naturalmente ogni risposta, e ancor più ogni conferma, può solo deludere amaramente, perché il linguaggio non potrà mai dare a nessuno la certezza di esistere. È come quando, alla fine di una vita fatta di identificazioni, ci si sente completamente degli estranei, perché le identificazioni che sostengono il discorso non conferiscono nessuna identità. In realtà lo si è sempre saputo, o almeno sospettato, ma ciò che ordinariamente è stato un *tradimento di sé stessi* (il che offre, a giochi fatti, la possibilità di un estremo riscatto – invero sublime –, dove il soggetto dice: «È proprio adesso che non sono più niente che sono un uomo?»), nell'autistico è la constatazione del puro orrore di non esistere. Insomma: “dietro” i suoi enunciati non c'è nessuno.

La paranoia – tentazione sempre in agguato – è invece un'implacabile dimostrazione che è il linguaggio a dare la certezza di esistere. Ecco perché il tacere dell'analista scatena un accanimento logico – una “follia ragionante” – che pretende di *dimostrare* la propria esistenza annientando quella dell'altro a forza di sillogismi. Il silenzio è assolutamente intollerabile al paranoico perché, ammutolendo il linguaggio, rende presente la dimensione che lo trascende, e che il linguaggio è fatto apposta per evocare. Accontentiamoci di chiamare questa dimensione “profondità” (o “metafora”), in opposizione alle due dimensioni che costituiscono la superficie, o la superficialità. L'ammissione o il rifiuto della terza dimensione, la “profondità” dove l'altro abita, e *da dove chiama il soggetto a venire*, diventa così la posta tragica di un “essere o non essere”.

Ma ecco la sua risposta conclusiva, con cui si è rimangiato il lapsus, la terza dimensione appena sperimentata:

- «Io non ho avuto la fortuna – come tutti gli altri studenti – di avere un padre e una madre che hanno fatto l’università. Allora sì che non avrei avuto problemi. Invece, non hanno neanche voluto che facessi il liceo. Così mi mancano le basi, non ci arrivo. E non c’è più niente da fare. Quando hai un difetto, un limite, rimarrai sempre limitato, con poco quoziente di intelligenza. È come quando sei senza un braccio o una gamba: non si può rimediare. Loro sono la Causa di tutto ciò che io sono, e devo rassegnarmi. E anche delle tue belle spiegazioni non me ne faccio un cazzo: non mi servono di certo a passare l’esame. La rabbia che ho dentro mi soffoca, ma qualcuno la deve pagare...».

Una Causa interviene a sistemare, a mettere d’accordo, a spiegare e legittimare. Una Causa responsabile di tutto ciò che si è: la causa edipica: è mio padre, è mia madre che...¹⁵

Discorso chiuso? Ogni volta tutto lascia credere che i giochi siano fatti e che niente va più. Ma pochi giorni dopo, un evento occasionale riapre alla “terza dimensione”. Proprio davanti al portone d’ingresso di casa sua, un uomo in bicicletta è stato investito e ucciso. La polizia ha tracciato il contorno del corpo col gesso. La sera tardi, quando non c’era più nessuno per strada, è uscito di casa, stando per qualche istante davanti alla sagoma di gesso, fissandola. «Ho pensato a quando sarebbe giunto suo figlio, mi ha detto, a quando sarebbe venuto a vedere... a vedere la sagoma di suo padre morto».

No si può qui parlare di “identificazione”: lui – “l’uomo caduto sulla Terra”, colui che è senza generazioni – non sa che in quel momento è nel posto del figlio; o forse si tratta dell’ombra di un “sapere”, di una specie di “epifania” nel senso di Joyce. Quello che importa è che non si tratta più solo dell’incidente, delle misurazioni della polizia, del fatto di cronaca, del terrorismo dell’informazione: qualcos’altro comincia a prendere spessore oltre l’eterno bambino autistico e l’adulto paranoico.

Moreno Manghi (febbraio 2018)

NOTE

¹ Come osserva giustamente J. Allouch in *La psychanalyse est-elle un exercice spirituel?*, Epel, Paris 2007, la psicanalisi «non pone il sapere in posizione di agente dell'azione terapeutica». Resta da vedere se anche l'«azione terapeutica» non sia un residuo della medicalizzazione della psicanalisi. Si veda anche Antonello Sciacchitano, *La medicalizzazione ovvero la vita quotidiana come patologia*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2014.

² Si veda *Alcune buone ragioni per non fare diagnosi al bambino*, di Sandra Puiatti, che con il bambino autistico lavora da decenni, quotidianamente, in un servizio di neuropsichiatria infantile:

«Una diagnosi di autismo [...]:

- avrebbe aperto le porte al “mondo dell'autismo”, che rimane sempre una grossa tentazione;
- avrebbe aperto le porte di uno dei numerosi centri di addestramento;
- avrebbe consolidato i rapporti patologici e patogeni che hanno fatto ammalare la bambina, in quanto la diagnosi di autismo dichiara l'incurabilità del bambino;
- si sarebbe affacciata un'associazione *onlus* proponendo sostegno ai genitori per il bene della figlia;
- E. [iniziale del nome della bambina] avrebbe avuto a disposizione tanti luoghi specializzati, attrezzati e tecnologici dai quali non si esce facilmente».

³ Per oltre un'ora un bambino autistico ulula a squarciagola quest'unica parola: “lacan-zo-ne”, mettendo in allarme tutto il condominio. La madre, accartocciata esangue su una poltrona, mi dice che la cosa va avanti dalla mattina. Con ogni sorta di profferte di cui è ghiotto, a mia volta non mi stanco di chiedergli quale canzone e chi la canta. Come parlare al muro. Poi, di colpo, voltandomi le spalle sussurra: «Giorgia». La madre conferma: «Gli piace Giorgia, ha anche il disco». - «Dunque ti piace Giorgia!», commento. E lui: - «Ti piace Giorgio». - «Ah no! Tu hai detto: Giorgio». E lui: «I Giorgio» (!). Questa spassosa presa in giro, questa *canzonatura*, non manca di sale. Notiamo: l'acquisizione linguistica del maschile e del femminile, e del plurale.

⁴ Michel Foucault, a partire dalla *Nascita della clinica* e da *Sorvegliare e punire* per finire con i Corsi tenuti al Collège de France, mostra come nella “nuova economia del potere” la medicina non ha più, come storicamente aveva sempre avuto, il compito circoscritto di studiare e curare la malattia ma assurge a “funzione sociale generale” con l'obiettivo politico di produrre una popolazione fatta di “corpi docili” e “condotte normalizzate”. Non si potrebbe comprendere questa fondamentale trasformazione della medicina senza collegarla al sorgere di un “nuovo oggetto” sociale, la Salute, il «benessere fisico della popolazione in generale», che diventa «uno degli obiettivi essenziali del potere politico». Cfr. M. Foucault, *Dites et écrits*, Gallimard, Paris 1994, vol. III, p. 16. Per una sintesi delle ricerche di Foucault su questo punto, si veda l'eccellente postfazione di Mauro Bertani alla *Nascita della clinica*, “Dopo la Nascita della clinica”, Einaudi, Torino 1998. Per una ripresa e un approfondimento della questione secondo l'esperienza della psicanalisi, si veda Gabriella Ripa di Meana, *Onore al sintomo*, Astrolabio, Roma 2015.

⁵ J. Lacan, Il Seminario, Libro III, *Le psicosi* (1955 – 1956), a cura di G. Contri, trad. di A. Ballabio, P. Moreiro, C. Viganò, Einaudi, Torino 1985, p. 356.

⁶ A loro Frances Tustin ha dedicato il libro *Barriere autistiche nei pazienti nevrotici*, trad. di I. Ardizzone e N. Boccianti, Borla, Roma 1986.

⁷ Dopo aver completato alla bell'e meglio il ciclo di studi superiori con tutti i sostegni e i programmi speciali del caso, sono riuscito a convincere la famiglia a iscrivere questo giovane all'università nella facoltà che più gli si addice: la logica matematica. Da molti

anni è fuori corso, ma qualche esame è riuscito a darlo con esiti discreti. La partita è ancora aperta, e comunque riesce a stare un bel po' di tempo fuori casa.

⁸ Si noterà qui un'aria di parentela con l'umorismo “autistico” già segnalato alla nota 3.

⁹ Al posto dei fischi per fiaschi, mi era venuto in mente un esempio di Octave Mannoni: alla richiesta del senso che aveva per uno “psicotico” la M.O.R.T.E., si sentì rispondere da quest'ultimo: «È una parola di cinque lettere».

¹⁰ Riporto un *lapsus calami* mentre scrivevo: *giungo* al posto di *giugno*. Col tempo mi sono reso conto che il modello dell'interpretazione è il lapsus dell'analista, non di rado un lapsus d'ascolto. Tutta la questione in gioco non si fonda forse sul suo “*giungo o non giungo?*” (giugno o non giugno?), questo è il problema. Certa linguistica risolverebbe questo lapsus in modo psicotico, facendone un mero fatto di “anticipazione di una palatale”, dove ogni senso è precluso per definizione.

¹¹ M. Safouan, *Questions psychanalytiques*, Hermann, Paris 2015, p. 16.

¹² Invece per i logici, la prima forma del linguaggio è la proposizione, mentre per il senso comune la ragione della sua esistenza è la comunicazione.

¹³ Penetrato in cucina (se si vedono dei bambini autistici è necessario averne una a disposizione), nel giro di un minuto un bambino autistico ha ingerito quasi un Kg di zucchero.

¹⁴ Rimando al primo capitolo del mio *Al di là della domanda d'amore. La Versagung nell'insegnamento di Jacques Lacan*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2016.

¹⁵ In un libro-intervista che uscirà prossimamente per Alpes edizioni, Giovanni Sias ricorda che nella prima generazione di analisti «veniva imputata ai genitori, alla loro azione concreta nella relazione con il figlio, la responsabilità e la colpa della “patologia” che il bambino avrebbe sviluppato nella sua crescita, in una relazione antiscientifica di causa effetto dai contenuti melodrammatici e paradossali. L'edipismo degli psicanalisti non aveva più limiti e tutto veniva riportato a questa pseudo teoria come se fosse una realtà incontrovertibile». È proprio questo “edipismo” – l'Edipo come Causa – ciò a cui mi riferisco qui e che non ha niente a che fare con l'Edipo. L'“edipismo” è solo la teoria paranoica dell'Edipo.